

MATTHEW DICKS

# L'AMICO IMMAGINARIO



ROMANZO

 GIUNTI



Q



Matthew Dicks

# L'amico immaginario

Traduzione di  
Marina Astrologo e Stefano Tummolini

 GIUNTI

Titolo originale:  
*Memoirs Of An Imaginary Friend*  
Copyright © Matthew Dicks 2012  
All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia  
Prima edizione digitale settembre 2012

ISBN 9788809775794

*A Clara*





## Uno

Ecco quello che so:

Mi chiamo Budo.

Esisto da cinque anni.

Cinque anni è una vita lunghissima, per uno come me.

È stato Max a darmi questo nome.

Max è l'unico essere umano che riesce a vedermi.

I genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario.

Voglio molto bene alla signora Gosk, la maestra di Max.

Invece l'altra maestra, la signora Patterson, non mi piace per niente.

Non sono immaginario.

## Due

Per essere un amico immaginario, sono molto fortunato. Esisto da molto più tempo di quasi tutti gli altri. Una volta conoscevo un amico immaginario che si chiamava Philippe. Era l'amico immaginario di uno dei compagni di classe di Max all'asilo. È durato meno di una settimana. Un bel giorno è apparso all'improvviso e sembrava abbastanza umano, a parte il fatto che gli mancavano le orecchie (un sacco di amici immaginari non hanno le orecchie). Ma poi, dopo pochi giorni, è sparito.

Sono fortunato anche perché Max ha molta immaginazione. Una volta conoscevo un amico immaginario di nome Chomp che era soltanto una macchiolina sulla parete. Solo una chiaz-zetta scura e confusa, senza una vera forma. Chomp sapeva parlare e in più sapeva scivolare su e giù lungo la parete, però era bidimensionale come un pezzo di carta, quindi non poteva mai staccarsi dal muro. E poi non aveva le braccia e le gambe come le ho io. Anzi, non aveva neanche la faccia.

L'aspetto degli amici immaginari dipende dalla fantasia dei loro amici umani. Max è un bambino molto creativo, perciò io ho due braccia, due gambe e una faccia. Non mi manca nessuna parte del corpo, e questo fa di me una rarità nel mondo degli amici immaginari. A quasi tutti gli amici immaginari manca

questo o quello, e alcuni non hanno nemmeno un aspetto umano. Come Chomp.

Però troppa fantasia può essere un male. Una volta ho conosciuto un amico immaginario che si chiamava Pterodattilo e aveva gli occhi fissati in cima a certe strane antenne, sottili e tutte verdi. Povero Pterodattilo: magari al suo amico umano sembrava fichissimo, ma lui con quegli occhi non riusciva neanche a mettere a fuoco. Mi diceva che aveva sempre la nausea e che inciampava continuamente nei suoi stessi piedi, che erano solo due ombre confuse in fondo alle gambe. Il suo amico umano era così ossessionato dalla testa di Pterodattilo e da quegli occhi pazzeschi, che non aveva neanche provato a immaginare com'era fatto dall'ombelico in giù.

È una cosa che succede spesso.

Io sono fortunato anche perché sono mobile. Ci sono un sacco di amici immaginari che sono costretti a restare appiccicati ai loro amici umani. Alcuni hanno un guinzaglio al collo. Certi sono alti dieci centimetri e stanno tutto il tempo infilati nelle tasche. Altri ancora sono solo delle macchie sul muro, come Chomp. Io invece, grazie a Max, posso andare in giro da solo. Posso anche allontanarmi da Max, se voglio.

Ma farlo troppo spesso potrebbe essere rischioso per la mia salute.

Finché Max crede in me, io esisto. Certe persone, come la madre di Max e la mia amica Graham, dicono che è questo che mi rende immaginario. Invece non è vero. Io avrò anche bisogno dell'immaginazione di Max per esistere, però ho i miei pensieri, le mie idee e la mia vita al di fuori di lui. Sono legato a Max nello stesso modo in cui gli astronauti sono legati da cavi e tubi alla loro navicella spaziale. Se la navicella esplose e l'astronauta muore, non significa che l'astronauta era immagi-

nario. Significa soltanto che gli hanno tagliato i collegamenti che lo tenevano in vita.

Per me e Max è la stessa cosa.

Io ho bisogno di Max per sopravvivere, ma sono comunque una persona indipendente. Posso dire e fare quello che mi pare. Certe volte io e Max litighiamo addirittura, ma mai per cose serie: magari bisticciamo per decidere quale programma guardare in tv, oppure a che gioco giocare. Però è *opportuno* (è una parola che la Gosk ha spiegato in classe la settimana scorsa) che io rimanga attaccato a Max più che posso, perché ho bisogno che Max continui a pensare a me. Che continui a credere in me. Non voglio finire «lontano dagli occhi, lontano dal cuore», come dice a volte la mamma di Max quando il papà si dimentica di telefonare a casa per avvisare che torna tardi. Se resto via troppo a lungo, Max potrebbe smettere di credere in me: e se succede, addio!

## Tre

Una volta, in prima elementare, la maestra di Max ha detto che le mosche comuni vivono circa tre giorni. Mi chiedo quanto duri la vita media di un amico immaginario... Probabilmente non molto di più. Quindi mi sa che io, nel mondo degli amici immaginari, sono praticamente un pezzo d'antiquariato.

Max infatti mi ha immaginato per la prima volta quando aveva quattro anni, e *puff!*, ho cominciato a esistere. Appena nato sapevo solo quello che sapeva Max. Sapevo i colori e un po' di numeri e i nomi di un sacco di cose, come il tavolo e il forno a microonde e la portaerei. Avevo la testa piena di tutte quelle cose che fanno i bambini di quattro anni. Però Max mi ha immaginato molto più grande di lui. Adolescente, forse. O anche un po' più grande. O magari come un bambino con il cervello di un adulto. Difficile dirlo. Io non sono molto più alto di Max, ma sono sicuramente diverso da lui. Quando sono nato ero più sveglio di Max. Capivo già delle cose che per lui erano ancora confuse. Trovavo la soluzione a dei problemi che lui non riusciva a risolvere. Chissà, forse è così che nascono tutti gli amici immaginari. Non so.

Max non ricorda il giorno in cui sono nato, e quindi non ricorda a che cosa stava pensando in quel momento. Ma visto che mi ha immaginato più grande e più sveglio di lui, so-

no riuscito a imparare tutto molto più in fretta. Il giorno che sono nato, riuscivo già a concentrarmi e a capire le cose più di quanto Max riesce a fare oggi. Ricordo che quel giorno la mamma di Max stava cercando di insegnargli la tabellina del due – due-quattro-sei – e lui proprio non ci arrivava. Io invece ho imparato subito. Mi è venuto facile perché il mio cervello era pronto per imparare i numeri pari in sequenza. Quello di Max invece no.

Almeno, questa è l'idea che mi sono fatto.

E poi io non dormo, perché Max non ha mai immaginato che avessi bisogno di dormire. Quindi ho più tempo per imparare. E non passo mica ogni secondo con Max: quindi ho imparato un sacco di cose che lui non ha mai visto o di cui non ha neanche mai sentito parlare. Dopo che Max è andato a letto, io mi siedo in soggiorno o in cucina insieme ai suoi genitori. Guardiamo la televisione, oppure resto semplicemente ad ascoltarli mentre parlano fra loro. A volte esco. Per esempio vado dal benzinaio che non chiude mai, perché lì ci sono le persone che più mi piacciono al mondo – a parte Max e i suoi genitori e la signora Gosk. Oppure vado da Doogies, quel locale dove fanno gli hotdog, un po' più avanti sulla stessa strada, o magari vado al commissariato di polizia o all'ospedale (solo che adesso all'ospedale non ci vado più perché lì c'è Oswald che mi fa paura). Invece quando siamo a scuola certe volte vado in sala professori oppure in un'altra aula, e ogni tanto anche nell'ufficio del preside, tanto per sentire un po' quello che si dice. Io non sono più intelligente di Max, però so un sacco di cose che lui non sa, ma solo perché resto sveglio più di lui e vado in posti dove lui non può andare. Questo è un bel vantaggio. Così certe volte posso aiutarlo quando non capisce bene qualcosa.

Per esempio la settimana scorsa Max voleva farsi un panino

con burro di arachidi e gelatina, ma non riusciva ad aprire il barattolo. «Budo!» ha detto. «Non riesco ad aprirlo.»

«Ma certo che ci riesci» ho detto io. «Gira dall'altra parte. Si apre a sinistra e si chiude a destra.»

È una frase che ho sentito dire varie volte dalla mamma di Max, quando doveva aprire un barattolo. Be', ha funzionato. Max è riuscito ad aprire. Però era talmente emozionato che ha fatto cadere il barattolo sul pavimento della cucina e si è rotto in un milione di pezzi.

Quanto può essere complicato il mondo, per Max. Anche quando fa una cosa giusta, qualcosa può sempre andare storto.

Io abito in uno strano posto nel mondo. Abito nello spazio che c'è fra le persone. Gran parte del tempo la passo nel mondo dei bambini insieme a Max, però sto anche un sacco di ore con gli adulti, tipo con i genitori di Max e con le maestre e con gli amici che incontro dal benzinaio, solo che loro non mi vedono. La mamma di Max direbbe che sto sempre «in bilico». Lo dice anche a Max quando non riesce a decidersi su qualcosa, il che capita molto spesso.

«Vuoi il ghiacciolo azzurro o quello giallo?» gli chiede lei, e a quel punto Max si blocca. Si congela proprio come un ghiacciolo. Quando è il momento di scegliere, deve pensare a troppe cose tutte insieme.

È meglio il rosso o il giallo?

È meglio il verde o l'azzurro?

Quale dei due è più freddo?

Quale dei due si squaglierà prima?

Che sapore ha il verde?

Che sapore ha il rosso?  
Ogni colore ha un sapore diverso?

Vorrei tanto che la mamma di Max scegliesse al posto suo, e basta. Lo sa benissimo quant'è difficile per lui. E invece, quando lo costringe a scegliere e lui non ci riesce, certe volte intervengo io. Gli sussurro: «Scegli quello azzurro». E allora lui dice: «Prendo quello azzurro». A quel punto è fatta, non sta più in bilico.

Ecco, vi ho raccontato un po' com'è la mia vita. Sempre in bilico. Abito nel mondo giallo, ma anche in quello azzurro. Vivo con i bambini e vivo con gli adulti. Non sono proprio un bambino, ma non sono neanche un vero adulto.

Sono giallo e azzurro, io.  
Sono verde.  
E conosco le combinazioni dei colori.



## Quattro

La maestra di Max si chiama signora Gosk. La signora Gosk mi sta un sacco simpatica. La signora Gosk va sempre in giro con un righello da un metro che chiama «il righello picchiatutti», e minaccia gli alunni parlando come un'istitutrice inglese, ma i bambini lo sanno che cerca solo di farli ridere. La signora Gosk è molto severa e pretende che i bambini studino sodo, ma non li picchierebbe mai. Comunque è una tipa tosta. Li obbliga a star seduti dritti e a fare i compiti in classe in silenzio, e quando un bambino si comporta male gli dice: «Vergognati, somaro! Sei un bell'esempio per tutti!». Oppure: «Queste sciocchezze, giovanotto, potrai farle solo quando i porci avranno le ali!». I colleghi dicono che la Gosk è una maestra all'antica, ma i bambini sanno benissimo che è severa solo perché ci tiene.

A Max stanno antipatiche un sacco di persone, ma adora la signora Gosk.

L'anno scorso la maestra di Max era la signora Silbor. Anche lei era severa. Faceva studiare sodo i bambini, come la Gosk. Però si vedeva chiaramente che non gli voleva bene come la Gosk, e quindi in classe nessuno sgobbava come quest'anno. Strano: gli insegnanti vanno all'università tutti quegli anni per imparare a fare i maestri, eppure alcuni di loro non imparano

mai le cose più semplici. Come per esempio a far ridere i bambini. E fargli capire che gli vuoi bene.

Invece la signora Patterson non mi sta simpatica per niente. Non è una vera maestra, in realtà. È un'«insegnante di sostegno». Cioè una che aiuta la Gosk a seguire Max. Siccome Max è diverso dagli altri bambini, non passa tutta la giornata con la signora Gosk. A volte studia con la signora McGinn al Centro di Apprendimento, insieme ad altri bambini che hanno bisogno di un aiuto in più; altre volte fa gli esercizi di dizione con la signora Riner, oppure va a giocare insieme ad altri bambini nello studio della professoressa Hume. E poi ogni tanto legge e fa i compiti con la Patterson.

A quanto ho capito, nessuno sa bene perché Max è diverso dagli altri bambini. Suo papà dice che è solo un po' lento, e ogni volta la mamma di Max si arrabbia così tanto che non gli rivolge più la parola per almeno un giorno.

Non so perché tutti pensano che Max sia complicato. È solo che le persone non gli stanno così simpatiche come agli altri bambini. Cioè gli stanno simpatiche, ma in modo diverso. Diciamo che gli stanno simpatiche da lontano. Più ti tieni alla larga da Max e più gli vai a genio.

E poi a Max non piace essere toccato. Perché quando qualcuno lo tocca, è come se il mondo diventasse troppo accecante e si mettesse a tremare. È così che una volta mi ha descritto la sensazione che prova.

Io non posso toccare Max e lui non può toccare me. Forse è per questo che andiamo tanto d'accordo.

E poi Max non capisce le persone quando dicono una cosa ma ne pensano un'altra. Per esempio la settimana scorsa, a ricreazione, Max stava leggendo un libro e un bambino di quarta gli si è avvicinato e gli ha fatto: «Uh, eccolo qui il genietto!».

Max non ha aperto bocca, perché sapeva che se diceva qualcosa quello di quarta sarebbe rimasto lì a dargli fastidio. Io però so benissimo che era confuso, perché quel bambino gli stava dicendo che era intelligente, ma in realtà voleva dirgli una cattiveria. Stava facendo dell'ironia, ma Max l'ironia non la capisce. Per lui era chiaro come il sole che quel bambino era cattivo, ma solo perché lo era sempre stato. E non capiva perché adesso lo chiamasse genietto, visto che di solito è una cosa positiva essere definiti un genio.

Le persone confondono Max, quindi per lui è difficile stare con loro. Ecco perché deve fare quei giochi nello studio della professoressa Hume insieme ad altri bambini. Secondo lui è una gran perdita di tempo. Odia doversi sedere per terra davanti al Monopoli, perché seduti per terra non si sta comodi come su una sedia. Ma la professoressa Hume cerca di insegnare a Max a giocare con gli altri bambini in modo che cominci a capire quando sono ironici o quando lo prendono in giro. Perché Max proprio non lo capisce. Quando i suoi genitori litigano, la mamma rimprovera al papà di vedere solo un albero alla volta e non la foresta nel suo insieme. Lo stesso si può dire di Max, solo che nel suo caso si tratta del mondo intero. Insomma, non riesce a vedere le cose grandi per colpa di tutte le cose piccole che gli passano continuamente davanti agli occhi.

Oggi la Patterson è assente. Quando una maestra fa un'assenza, di solito significa che è malata, o che suo figlio è malato, oppure che ha avuto un lutto in famiglia. Una volta alla signora Patterson è capitato davvero un lutto. Lo so perché spesso le altre maestre le dicevano cose carine tipo: «Tieni duro, eh, tesoro?». E di tanto in tanto, quando lei usciva dall'aula, si scambiavano sussurri alle sue spalle. Ma questo è successo molto tempo fa.

Adesso, quando la signora Patterson è assente, di solito significa soltanto che è venerdì.

Oggi la supplente della signora Patterson non c'è, e quindi Max e io potremo restare tutto il giorno insieme alla Gosk, con mia grande gioia. La signora Patterson mi sta antipatica. Anche a Max sta antipatica, ma come gli stanno antipatici quasi tutti i suoi insegnanti. Lui non vede quello che vedo io, perché è troppo preso a fissare gli alberi uno per volta. Il punto è che la signora Patterson è diversa dalla signora Gosk e dalla signora Riner e dalla signora McGinn. La signora Patterson non sorride mai davvero. Nella sua testa pensa sempre una cosa diversa da quella che le leggi in faccia. Non credo che Max le piaccia, ma fa finta di sì, e questo è anche più preoccupante di una vera antipatia.

«Ciao, Max, bambino mio!» esclama la signora Gosk quando entriamo in aula.

A Max non piace che la maestra lo chiami «bambino mio», perché Max non è il «suo bambino», visto che ha già una mamma. Però non ha il coraggio di chiederle di non farlo, perché domandarle di smetterla gli sembrerebbe ancora più difficile che sentirle dire «bambino mio» tutti i santi giorni.

Piuttosto che dire qualcosa a una persona, Max preferisce non dire niente a nessuno.

Comunque, anche se non capisce perché lo chiami «bambino mio», Max sa che la signora Gosk gli vuole bene davvero. Sa che non è cattiva. Anche se lo confonde un po'.

Vorrei tanto poter dire alla signora Gosk di non chiamare Max «bambino mio»: ma lei non mi vede e non mi sente, e io non posso fare niente perché si accorga di me. Gli amici immaginari non possono toccare o spostare le cose nel mondo degli umani. Ecco perché io non posso aprire un barattolo di gelatina

o raccogliere una matita o scrivere qualcosa sulla tastiera del computer. Altrimenti scriverei un biglietto alla signora Gosk per chiederle di non chiamare Max «bambino mio».

Io posso scontrarmi con il mondo reale, ma non posso toccarlo davvero.

In ogni caso sono fortunato, perché quando Max mi ha immaginato per la prima volta, ha immaginato che io potessi passare attraverso le cose, tipo le porte e le finestre, anche quando sono chiuse. Credo che l'abbia fatto perché aveva paura che quando i suoi genitori, la notte, chiudevano la porta della sua camera, io sarei potuto restare fuori, e a lui non piace addormentarsi se non ci sono io seduto sulla sedia accanto al suo letto. Per questo posso andare dappertutto passando attraverso le porte e le finestre, ma mai attraverso i pavimenti o i muri. Questo non posso farlo perché non è così che Max mi ha immaginato. Sarebbe stata una cosa troppo stramba da pensare, anche per Max.

Ci sono amici immaginari che possono passare attraverso porte e finestre, come me, e altri che riescono anche a passare attraverso i muri, ma la maggior parte non può passare attraverso un bel niente e resta bloccata nei posti per un sacco di tempo. È quello che è capitato a Puppy, un cane parlante che un paio di settimane fa è rimasto chiuso nell'armadio del bidello. È stata una notte da incubo per la sua amica umana, una bambina dell'asilo che si chiama Piper, perché non aveva la minima idea di dove fosse finito.

Ma è stato ancora più pauroso per Puppy, perché è proprio restando chiusi in un armadio che a volte gli amici immaginari spariscono per sempre. Un bambino chiude per sbaglio (ma a volte è uno sbaglio «voluto») il suo amico immaginario in un armadio o in una cantina, e... *puff!* «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.» Fine dell'amico immaginario.

Saper passare attraverso le porte può salvarti la vita.

Oggi non voglio muovermi dall'aula perché la signora Gosk sta leggendo ad alta voce *La fabbrica di cioccolato* e io adoro sentirla leggere. Ha una vocina sottile che sembra un sussurro, e perciò tutti i bambini devono stare attentissimi e in silenzio assoluto per riuscire a sentirla, il che per Max è la situazione ideale. I rumori lo distraggono. Per esempio, se Joey Miller tamburella con la matita sul banco, o Danielle Ganner batte i piedi sul pavimento come fa sempre, Max non riesce più a sentire altro che la matita o i piedi di Danielle. Non riesce a ignorare i rumori come fanno le altre persone. Ma quando la Gosk legge ad alta voce, tutti stanno muti come pesci.

La maestra sceglie sempre i libri più belli e racconta storie fantastiche tratte dalla sua vita e legate al libro. Se, per esempio, Charlie Bucket fa qualcosa di assurdo, allora la signora Gosk ci racconta di quella volta che suo figlio Michael ha fatto una cosa assurda, e noi ci sbellichiamo dalle risate. Perfino Max, a volte.

A Max non piace ridere. Certi pensano che per lui non ci sia mai niente di divertente, ma non è vero. Le cose buffe, Max non le capisce sempre. Per lui le battute e gli scherzi non hanno senso, perché dicono una cosa ma ne vogliono dire un'altra. Quando una parola può significare un sacco di cose diverse, lui fatica a scegliere qual è il significato giusto. Non capisce neanche perché una parola debba avere significati diversi a seconda di come la usi, e non posso certo dargli torto. Neanche a me va molto a genio questa storia.

Però Max trova divertentissime altre cose. Come quando la signora Gosk ci ha detto che una volta, per gioco, suo figlio Michael ha fatto consegnare venti pizze al formaggio più il conto a un ragazzino che faceva sempre il prepotente durante la ricreazione. Quando l'agente di polizia è andato a casa della Gosk

per rimproverare Michael, lei, per dare una lezione al figlio, gli ha detto: «Lo porti pure in prigione, agente». A sentire quel racconto, tutti hanno riso. Persino Max. Perché quella storia aveva un senso. Aveva un inizio, uno svolgimento e una fine.

Oggi la signora Gosk ci sta spiegando la Seconda guerra mondiale, che non è nel programma ma a sentire lei ci dovrebbe essere. Ai bambini piace un sacco, e a Max in modo particolare, perché lui non fa che pensare alle guerre e alle battaglie e ai carri armati e agli aerei. A volte non pensa ad altro per giorni e giorni. Se a scuola si parlasse solo di guerra e di battaglie, e non di matematica e di temi, Max sarebbe il miglior alunno del pianeta Terra.

L'argomento di oggi è la battaglia di Pearl Harbor. I giapponesi hanno bombardato Pearl Harbor il 7 dicembre del 1941. Secondo la maestra, noi americani siamo stati presi alla sprovvista da quell'attacco a tradimento, perché nessuno immaginava che i giapponesi potessero attaccarci da così lontano.

«L'America ha dimostrato scarsa immaginazione» ha detto la Gosk.

Se Max fosse vissuto nel 1941, magari le cose sarebbero andate diversamente, perché lui di immaginazione ne ha da vendere. Scommetto che avrebbe intuito perfettamente il piano dell'ammiraglio Yamamoto, con i mini-sommergibili e i siluri con i timoni di legno e tutto il resto. Avrebbe potuto avvertire i soldati americani perché è proprio in questo che è bravo Max. È bravo a immaginare le cose. Dentro di lui succedono sempre un sacco di cose, ed è per questo che non fa tanto caso a quello che succede fuori. È questo che la gente non capisce.

Ecco perché io devo rimanere attaccato a Max il più possibile. A volte lui non fa abbastanza attenzione a quello che gli capita

intorno. La settimana scorsa stava per salire sull'autobus quando una gran folata di vento gli ha fatto volar via dalle mani la pagella, che è andata a finire fra l'autobus 8 e il 53. Allora per acchiapparla Max è uscito di corsa dalla fila di bambini, ma si è dimenticato di guardare da tutte e due le parti, e allora io ho gridato: «Max Delaney! Fermati!».

Quando voglio richiamare la sua attenzione, chiamo Max per nome e cognome. L'ho imparato dalla signora Gosk. Ha funzionato. Max si è fermato ed è stato un bene, perché proprio in quel momento un'automobile stava passando accanto agli scuolabus, anche se è vietato.

Graham ha detto che ho salvato la vita a Max. Per quanto ne so, attualmente Graham è la terza amica immaginaria in giro per la scuola, e ha visto tutta la scena. Graham è una femmina, ma ha un nome da maschio. Ha un aspetto umano quasi quanto il mio, solo che ha i capelli dritti come se sulla Luna ci fosse qualcuno che glieli tira su. E ogni ciocca è rigida e dura come la pietra. Insomma, Graham ha sentito che gridavo a Max di fermarsi e poi, quando lui si è rimesso in fila, è venuta subito da me e mi ha detto: «Budo! Hai appena salvato la vita a Max! Stava per essere spiacciato da quella macchina!».

Io però le ho risposto che di vita avevo salvato la mia, perché se Max dovesse morire, penso che morirei anch'io.

Giusto?

Io credo di sì. Non ho mai conosciuto un amico immaginario il cui amico umano sia morto prima che lui scomparisse. Quindi non lo so con certezza.

Però penso che andrebbe così. Che morirei anch'io, voglio dire.

Se Max morisse.



geniale. INCREDIBILE. INVISIBILE.

Mi chiamo Budo.

Esisto da cinque anni.

Cinque anni è una vita lunghissima per uno come me.

È stato Max a darmi questo nome.

Max è l'unico essere umano che riesce a vedermi.

I genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario.

Non sono immaginario.

«Una lettura perfetta per tutti quelli che hanno amato

*Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte.*»

TIME

«Non avete mai letto un libro così, credetemi.»

JODI PICOULT

«Divertente, avventuroso e pieno di suspense. È diverso  
da tutti gli altri libri... Una storia che ha qualcosa di magico.»

BOOKBAG BLOG

